

Marcello Risicato

L'Istituto

Titolo | L'Istituto

Autore | Marcello Risicato

ISBN | 9791223993941

© 2025 – Tutti i diritti riservati all'autore

L'Istituto Ashbury e tutti i personaggi, luoghi ed eventi associati sono completamente fittizi. Qualsiasi somiglianza con persone, istituzioni o eventi reali è puramente casuale.

Il brano citato all'inizio del romanzo è *Hurt* dei Nine Inch Nails, nella versione del 2002 di Johnny Cash.

Cos'è che ci rende mostri?

Quello che siamo, o quello che scegliamo di essere?

Capitolo 1

Giovedì 5 gennaio, notte

«I will let you down, I will make you hurt.»

«Proprio questa,» mormorò Ethan massaggiandosi la fronte. Allentò la presa sul volante e cercò di rilassare le spalle.

«I wear this crown of thorns.»

Accendere la radio per distrarsi lungo la strada verso il porto era stata una pessima idea.

«Full of broken thoughts I cannot repair—»

La spense mormorando, «Scusa, Johnny.»

Il buio e il silenzio che calarono nell'abitacolo gli diedero un momentaneo sollievo dal cerchio alla testa che lo tormentava dal pomeriggio. Ethan si grattò la barba ispida e accelerò lungo la Northern Avenue. Il riflesso nello specchietto retrovisore della Jeep continuava a rimandargli l'immagine dello sguardo scavato dalle occhiaie. Era davvero lui?

Doveva concentrarsi solo sul caso di Amanda Wright, non aveva tempo per riposare. Controllò l'orologio: le tre e un quarto. L'alba era ancora lontana. Un fremito gli percorse la schiena. Amanda era scomparsa ormai da due mesi e ogni minuto contava, ma ora finalmente, con quella soffiata inattesa, aveva la pista concreta del porto. Strinse le mani sul volante.

In lontananza, le sagome scure dei magazzini emersero dalla foschia e l'odore salmastro cominciò a filtrare nell'abitacolo.

Dana, Cole e Logan si stavano muovendo in quello stesso momento e l'avrebbero raggiunto, come concordato, alle tre e mezza al Conley Terminal con il resto degli agenti disponibili.

Penetrò con la Jeep attraverso il muro di nebbia, svoltò a sinistra e si fermò all'entrata del Terminal. Le gru vicino al mare si stagliavano come scheletri metallici contro il cielo scuro, fronteggiando i labirinti di container impilati gli uni sugli altri. Stando alla soffiata, da qualche parte in quegli intrecci di vicoli e acciaio arrugginito doveva esserci Amanda.

Parcheggiò la macchina nell'angolo più buio, proprio sotto la gru più alta. Infilò il cellulare in tasca e tirò fuori dal cruscotto la Beretta. La incastrò con la fondina alla cintura e scese. Inspirò a fondo l'odore di salsedine, carico del fetore di ruggine e gasolio, e si avviò verso il punto d'incontro.

La strada era deserta e degli ex colleghi ancora nemmeno l'ombra. Si stava facendo tardi, il tempo ormai stringeva e con esso le possibilità di trovare Amanda viva. Cosa doveva fare? Aspettare e rischiare che morisse o andare a cercarla da solo?

Ethan chiuse lo sportello attento a non fare rumore. Il fischio di un battello arrivò lontano, oltre la nebbia. Non poteva più aspettare. Senza l'appoggio della polizia ogni mossa era un rischio, ma un rischio calcolato. Azzerò la suoneria del cellulare e si incamminò tra i container.

Nei corridoi bui di metallo le ombre apparivano ancora più scure e inquietanti. Ethan avanzò con passi misurati, pronto a cogliere il minimo suono, il più piccolo movimento che potesse condurlo ad Amanda. O a quel bastardo del suo rapitore.

Raggiunse l'ultimo corridoio, ma un fruscio lo fece bloccare. Si appiattì con le spalle contro la parete fredda e scrutò l'oscurità. Una ventina di metri più avanti, da un magazzino che pareva dismesso, una debole luce filtrava dalle finestre perdendosi nella foschia che lo circondava. Ethan accelerò il passo in quella direzione per sbirciare dentro.

Attraverso i vetri sporchi della finestra riconobbe Amanda Wright. Era lì, sotto una lampada che penzolava dal soffitto, legata a una sedia. I vestiti erano logori e macchiati di sangue. Il volto, sorridente nelle foto che aveva visto, era molto più magro e appariva contratto in una smorfia di

terrore. Dietro di lei un energumeno pieno di tatuaggi, vestito con una tuta da scaricatore di porto, gesticolava con un coltello che pareva una mannaia.

Ethan trattenne il respiro. Avrebbe potuto ucciderla da un momento all'altro. E a giudicare da quanto era nervoso, la situazione gli stava sfuggendo di mano. Forse aveva fiutato l'arrivo della polizia e adesso voleva sbarazzarsi della preda. Doveva agire al più presto. Entrare da solo sarebbe stato rischioso, così come non far niente in attesa dei rinforzi.

Portò le dita alla Beretta, sbottonò la fondina con un click e si avvicinò alla porta per fare irruzione, ma un lampo improvviso attraversò la foschia alla sua destra. Ethan si bloccò. Tirò fuori il cellulare, accese la torcia e con un movimento del polso la indirizzò tre volte verso il buio. Un fascio di luce rispose, confermandogli la presenza degli ex colleghi.

Dana, Cole e Logan lo raggiunsero in silenzio, seguiti da una squadra di poliziotti armati fino ai denti. Gli sfilarono davanti e si appostarono vicino all'ingresso del magazzino. «Dieci trentadue, soggetto armato,» sussurrò Ethan, indicando l'interno.

Dana fece cenno ai colleghi di irrompere.

Capitolo 2

Giovedì 5 gennaio, notte

Il rapitore sfilò davanti a Ethan, scortato da Cole, Logan e altri due agenti. Le manette gli bloccavano le mani sporche di grasso, mentre le braccia muscolose, piegate dietro la schiena, mettevano in evidenza un tatuaggio sul deltoide teso: un'ancora intrecciata con una rosa dei venti.

Ethan aggrottò la fronte. Il tatuaggio era di un marinaio di professione: il bastardo non era un semplice scaricatore di porto.

Dana si avvicinò e gli posò una mano sulla spalla. «Bel lavoro, partner. Non so come tu faccia a scovarli sempre.»

«È solo istinto,» rispose scrollando le spalle. *Un marinaio di professione...* Si passò le mani tra i capelli. «Dana, ho un'idea. Quel tizio non è di qui.»

«Che vuoi dire?»

«È un marinaio, guarda il tatuaggio sul braccio.» Indicò il rapitore nel momento in cui si piegava per entrare nell'autopattuglia di Cole e Logan. «Scommetto che fa parte dell'equipaggio di una nave mercantile.»

«Pensi che abbia rapito altre donne, da qualche altra parte?»

«Già. Dovreste controllare se ci sono denunce di scomparsa nelle città dove attracca la sua nave. Potremmo avere tra le mani un predatore seriale.»

Lo sportello dell'autopattuglia si chiuse dietro il rapitore, i poliziotti entrarono in macchina e partirono con una sgommata, diretti in Centrale. L'ambulanza proseguì in direzione opposta verso il Massachusetts General Hospital. Il caso era risolto, Amanda era salva e finalmente poteva tornare dalla sua famiglia. Una sensazione di pace lo avvolse. Ethan rimase immobile un momento, osservando le due vetture scomparire nella foschia della notte.

Il magazzino era talmente illuminato dal riverbero dei fari della scientifica e delle luci lampeggianti delle altre auto che sembrava pronto per uno degli incontri di pugilato del Murphy's Boxing. Ethan resistette all'impulso di unirsi ai vecchi colleghi. Il suo ruolo in quella storia era finito, o almeno così doveva essere.

Chissà se avrebbero trovato indizi di altre donne rapite. Lo stomaco gli si strinse. Se quell'intuizione era corretta, quante vittime potevano esserci? Quante famiglie aspettavano risposte che forse non sarebbero mai arrivate?

Scosse la testa per allontanare quei pensieri. In fondo era solo un'ipotesi. Ora doveva rilassarsi, aveva concluso il suo lavoro, aveva ritrovato Amanda e ora avrebbe continuato la polizia.

Lasciò Dana al telefono con la Centrale. «Tesoro, ci vediamo a casa.» Tirò fuori le chiavi della Jeep dalla tasca e si avviò verso la macchina. A ogni passo i muscoli e la schiena gli facevano un male cane. Doveva riposare.

«Bel lavoro, Carter.» La voce viscida del capitano Fischer gli scivolò sulla schiena. Non ci poteva credere: si era alzato a quell'ora della notte per essere presente all'arresto? E aveva indossato l'uniforme.

«Grazie, signore.» Ethan si voltò e proseguì, sperando che Fischer cogliesse il messaggio e lo lasciasse andare.

«Carter?»

La fortuna per quella notte era evidentemente finita. Dovette fermarsi contro voglia. «Sì?»

Il capitano Fischer si avvicinò e gli porse la mano con la solita espressione affabile. Però le occhiaie violacee dicevano che anche lui aveva passato nottate in bianco per quel caso.

La mano, molle e sudata come sempre, gli ricordò perché ai tempi della polizia non fossero mai andati d'accordo.

Fischer aprì un pacchetto di Marlboro e ne accese una. «Sigaretta?»

«Non ho mai fumato, signore.» Se non si fosse sbrigato ad arrivare al punto, l'avrebbe piantato lì e se ne sarebbe andato a dormire.

«Ti vedo molto stanco, Carter.» Diede una boccata scrutandolo con curiosità negli occhi.

«Già. È stato un caso complesso. Ma come si dice, tutto è bene quel che finisce bene, no?»

«La stampa e i piani alti ne saranno soddisfatti,» gongolò. Prese un altro tiro e lo buttò fuori dalle narici. Pareva si fosse tolto un peso dallo stomaco.

«Immagino.» Ethan ci mise tutto sé stesso per sforzarsi in un sorriso il più naturale possibile. «Ma la vera vittoria è che Amanda è salva e tornerà presto dalla sua famiglia.»

Fischer annuì come se avesse appena ricordato quel dettaglio. «Certo. Ma non sottovalutare l'importanza dell'immagine pubblica del dipartimento, Carter.»

Ethan non ne faceva più parte e non gliene importava. Anche i titoli dei giornali sarebbero svaniti presto, ma il bene che sarebbe nato da una famiglia ritrovata... quello sarebbe rimasto per sempre. Una donna innocente riportata tra le braccia dei suoi cari valeva più di mille conferenze stampa. «Già,» mormorò, rigirandosi le chiavi della Jeep tra le mani. Il freddo del metallo gli ricordò quanto era distrutto, quanto desiderava tornare a casa e crollare a letto. «Se permette, signore, vorrei andare a stendermi. È stata una nottataccia e dovrei dormire qualche ora prima di ricominciare.»

«Hai un nuovo caso?»

«C'è sempre un nuovo caso.»

Le labbra di Fischer tremarono incerte. «Carter, benedetto ragazzo, esiste un dipartimento di polizia per queste cose. L'hai dimenticato?»

«No. Non l'ho dimenticato, ma ogni aiuto è sempre ben accolto, no?»

«Carter, Carter. Sei troppo zelante. La tua dedizione è ammirevole, ma devi imparare a delegare. Non puoi portare il peso del mondo sulle spalle. Guardati, sei uno straccio.» Fischer scosse la testa.

Quella sceneggiata da fratello maggiore gli diede la nausea.

Fischer continuò: «Dovresti imparare a staccare, a prenderti una pausa. Riposati, fatti una vacanza, vai a pescare sul lago Winnepesaukee. Portati Dana.» Gli strizzò l'occhio con un cenno d'intesa. «Ho un amico che ha un meraviglioso chalet da quelle parti, potrei farvi avere le chiavi per un weekend. Che ne dici?»

Ethan chiuse i pugni. Come mai all'improvviso tutta quella generosità? Lo voleva fuori dai piedi. «Con tutto il rispetto, signore, non posso semplicemente staccare la spina e infischiarvene quando ci sono persone là fuori che hanno bisogno di aiuto.»

Il capitano soffiò una nuvola di fumo. «Cristo, Carter! Non puoi salvare tutti. Nessuno può!»

Le parole di Fischer gli si conficcarono nel petto. Non poteva salvare tutti? Forse era vero, ma non significava che non dovesse tentare. «Posso sempre provarci.» Fece per proseguire in direzione della macchina, ma Fischer lo trattenne per il braccio.

«Pensaci. E comunque c'è un'altra cosa di cui volevo parlarti.» Abbassò il volume della voce.

«Capitano, possiamo rimandare a domani o a un altro giorno?»

«Ma è proprio di domani che ti voglio parlare.»

«Cioè?»

Fischer si guardò alle spalle con la coda dell'occhio per essere sicuro che i suoi non l'avrebbero sentito e si avvicinò. «Be', domani ci sarà la conferenza stampa per comunicare la cattura del rapitore. Ci saranno il grande capo e tutte le televisioni del Massachusetts. Ho la tua parola che il dipartimento avrà il giusto riconoscimento per la chiusura del caso?» Il capitano lo fissava dritto negli occhi.

Ethan serrò la mascella e dovette prendere un respiro per non mandarlo a quel paese. Ecco il perché di tutta quella generosità. «Capitano, credo che ci siano cose più importanti della gloria del dipartimento. Una donna è stata salvata, una famiglia riunita. Non è questo che conta?»

Fischer strinse gli occhi e tese le labbra in una linea sottile. «Certo che conta. Ma non essere ingenuo. La fiducia dell'opinione pubblica è fondamentale per il nostro lavoro. E quella fiducia si costruisce anche attraverso casi di successo come questo.»

Forse era colpa dei troppi caffè, ma le ultime parole del capitano gli portarono in gola il sapore amaro della bile. «Certo, signore.»

«Allora siamo intesi?» insistette Fischer stringendo la presa.

Il petto gli si gonfiò di disgusto, ma si trattenne ancora una volta. «La gloria è tutta sua,» concluse a denti stretti, liberando il braccio. «Buonanotte, capitano.» Si voltò e riprese a camminare verso la Jeep.

Aveva fatto il lavoro per cui era stato assunto, aveva salvato una vita. Era ciò che contava, non i riconoscimenti o le pacche sulle spalle. Ora doveva riposare, ma staccare? Non era da lui.

Raggiunse la Jeep e si infilò al posto di guida. L'abbraccio familiare del sedile concesse un momento di sollievo ai muscoli e alle ossa. Ethan reclinò la testa e chiuse gli occhi.

“Non puoi salvare tutti.” Quelle parole gli ronzarono in testa, mescolandosi alla puzza di sigaretta che gli aveva impregnato i vestiti. Una volta tanto anche Fischer aveva ragione. Doveva riposare.